Anno sesto — Domenica 19 marzo 1876 — Numero 12

LA PROVINCIA DEL FRIULI

POLITICA - AMMINISTRAZIONE - LETTERATURA - VARIETÀ

Esce in Udine tutte le domeniche. Associazione annua L. 10, da pagarsi anche per semestre con L. 5, o per trimestre con L. 2.50. Per la Monarchia austro-ungarica annui fiorini *quattro*. L'Ufficio della Direzione è situato in Piazza Vittorio Emanuele, Riva del Castello Casa Dorta presso lo studio del Notajo dott. Puppati.

I pagamenti si fanno in Udine, o per mezzo di *vaglia postale* intestato all'Amministratore del Giornale signor Emerico Morandini, in via Merceria n° 2. Numeri separati centesimi 20. Per le inserzioni nella terza pagina centesimi 25 alla linea; per la quarta pagina contratti speciali.

L'Amministrazione della PROVINCIA DEL FRIULI prega que' Signori che la ricevono a mezzo della Posta, a voler inviare ad essa un vaglia postale *per il trimestre spirante, e per quello che comincierà col 1° aprile, a meno chè non preferissero di pagare per tutta l'annata.*

La Direzione della PROVINCIA DEL FRIULI prega que' gentilissimi Concittadini che firmarono per più d'una copia nell'intento di favorire la pubblicazione di questo Periodico, ad indicare per iscritto i nomi di quelle persone a cui intendono che sieno dirette le copie che, detratta quella ricevuta dai firmatarj, rappresenterebbero l'importo firmato.

Sino dal primo numero di gennajo facemmo richiesta di questi nomi; ora se quelli cui è diretta di nuovo, non risponderanno, la Direzione intenderà che vogliano rinunciare al diritto acquisito al suindicato numero di copie, e ciò a beneficio del Periodico.

DALLA CAPITALE

Corrispondenza ebdomadaria.

Roma, 17 marzo.

Quanto cammino in pochi giorni! E quanto moto, quanta vita parlamentare! Vi assicuro che mai più v'ebbe tanta preoccupazione degli animi; ed io poi sono arcicontento per avervi sempre scritto in conformità al modo mio schietto di considerare gli uomini e le cose, e per avere quindi indovinato per filo e per segno quanto oggi accade. Se non vi fosse di soverchio nojoso, vi proporrei di ridare un'occhiata alle lettere che da un pezzo invio alla *Provincia*; comprendereste come ci abbia veduto addentro, e come, per partigianeria, non abbia mai voluto nascondervi il vero.

Sino da lunedì scorso (e l'avrete subito capita la cosa) il Ministero Minghetti era stato con giusto giudicio condannato dalla Camera elettiva. Nè si dica che fu male codesto *pronunciamento* sull'elezione d'un vice-presidente, e che si doveva aspettare a pronunciarsi sopra qualche grave questione. Questa volta, vogliano o non vogliano gli adepti massimi e minimi delle Consorterie che sinora s'arrabbattarono per tenersi il potere, questa volta la Sinistra, alleata coi dissidenti del Centro e col gruppo *Toscano, ha assai buona ventura, quella* cioè di rappresentare con la sua opposizione il *malcontento del paese*. E siccome questo malcontento riflette tutta l'amministrazione, così non era uopo aspettare questo e quello progetto di Legge per pronunciarsi contro l'on. Minghetti e Colleghi. Che se la Sinistra era pronta ad affrontare il Ministero su qualsiasi argomento, a noi non deve importare che quelli del Centro siensi mossi per le angherie sul macinato, e che i Toscani abbiano disertato dalle fila della Destra per le Convenzioni ferroviarie. A noi hanno giovato codesti speciali motivi; ma qualunque altro avrebbe avuto l'identica efficacia. La maggioranza oggi l'abbiamo noi; e, quello ch'è meglio, una maggioranza in armonia coi sentimenti del paese. E se essa ci condurrà in porto, il paese ci avrà guadagnato. Almeno anche la Sinistra avrà avuto occasione di esperimentare la sua virtù di governare, e nel meccanismo costituzionale i Partiti avranno cominciato a funzionare regolarmente. E se l'esperimento non riuscisse, qual male ne verrebbe all'Italia? non ritornerebbero gli uomini di Destra rafforzati da nuovi studj, da nuove esperienze? Non avrebbero allora il merito di essere tenuti proprio *indispensabili* al reggimento della cosa pubblica?

Da lunedì ad oggi in ogni circolo politico, e anzi in ogni crocchio di cittadini, non si fa altro se non parlare della *crisi*. I più commentano il contegno del Peruzzi, e lo raffrontano col contegno del Minghetti verso il Ministero Lanza-Sella, e si conchiude col dire essere lo stesso giuoco. Dunque a che tanti lagni? Chi la fa, l'aspetta. E si notava l'assenza degli onorevoli Sella, Ricasoli e Lanza dalla Camera, scusandosi per disgrazia domestica, l'assenza del Peruzzi. Ma jeri, all'Esposizione finanziaria, il Ricasoli era presente, e so che anche il Sella se ne è qui tornato.

Ieri a furia Deputati d'ogni Partito scendevano alla nostra Stazione, e ci tornavano quelli che lunedì sera se ne erano andati. Perciò jeri la Camera fu ripopolata, e l'on. Minghetti dovette essere contento dell'attenzione con cui essa ascoltò il suo discorso finanziario. Il telegrafo già ve lo ha comunicato; quindi avrete ammirato anche voi l'abilità oratoria dell'onorevole Minghetti. Già, secondo lui, il *pareggio* è fatto, anzi ce ne avvanzeranno dei milioni; mettiamoci pure gli interessi del capitale per nuove costruzioni ferroviarie, e tuttavia avremo nel bilancio di competenza del 1876 dieci milioni in più delle spese... e pel 77 ci sarà un *crescendo*, una vera cuccagna. Però a vedere codesto prodigio uopo è credere, come fa il Minghetti, all'aumento progressivo delle imposte, ai beneficj de' nuovi trattati di commercio, e ad altre risorse veramente troppo ipotetiche. Dicesi che tutti i Ministeri con opportuno trasporto e rettificazione di cifre abbiano contribuito a dare la rosea tinta al quadro minghettiano... ma pochi sono disposti a nuove illusioni. Dunque vi so dire, come testimonio oculare ed auricolare, che l'Esposizione del Minghetti non ha smosso nessuno degli Onorevoli dai suoi propositi.

E domani di questi propositi si vedranno le conseguenze, dopo cioè che l'onor. Morana avrà svolta la sua interpellanza circa il Macinato. Quanto a me, credo inevitabile un mutamento, dacchè per esso la maggioranza della Camera sta in armonia con la maggioranza della Nazione. Anzi Vi affermo che, quand'anche domani (per uno di que' casi che non sono impossibili) con due o tre voti il Ministero potesse dire di aver vinto, siffatta vittoria da niuno sarebbe tenuta cosa seria, ed egualmente la crisi continuerebbe. Ma nemmeno è supponibile ciò, se insieme ad una diecina di Toscani (che si allearono ai loro corregionali di Sinistra) passarono all'Opposizione parecchi Piemontesi, varii Lombardi e Veneti capitanati dal Correnti e dal Pasini, e i Napoletani del Centro con alla testa il De Zerbi, anzi quasi tutto il Centro, compreso il gruppo romano.

Garibaldi, come già vi scriveva, era intenzionato di venire alla Camera sino dalle prime sedute; ma per i suoi soliti dolori non ci venne. Ieri voleva di nuovo recarvisi, e fu forza che il Nicotera, il Mancini ed il Depretis lo trattenessero. Certo è che, venendoci, avrebbe accelerato al Ministero l'agonia.

La festa del Re e del Principe Umberto non ebbe niente di singolare. Vi fu la rivista della guarnigione nei prati della Farnesina troppo distante dalla città, quindi vi andò poca gente, e i più si fermarono sul Corso per vedere la truppa di ritorno. A sera le vie e le piazze affollate per udire la musica; e illuminati i pubblici edificj, mentre i privati erano affatto al bujo.

I NOSTRI ONOREVOLI A MONTECITORIO.

Se le notizie di Roma non isbagliano, tutti i Deputati friulani (meno l'on. Giacomelli) trovavansi presenti, ne' passati giorni, a Montecitorio. L'assenza momentanea dell'on. Deputato di Tolmezzo sembra essere giustificata da qualche lievissimo incomodo di salute. Infatti l'incomodo dev'essere assai lieve, se gli permetteva di telegrafare, giorni fa, a Udine perchè gli fosse subito inviata copia del protocollo della Seduta 5 marzo del Consiglio provinciale sull'argomento del *Comitato forestale*, il cui riconoscimento voleva subito ottenere a mezzo d'un Reale Decreto. Però nel 16 anche il Giacomelli avrebbe potuto rispondere: *adsum*.

Ma se i nostri Onorevoli sono a Montecitorio, non ci pervenne veruna notizia indicante la parte che prendono alla permanente crisi parlamentare. Noi crediamo che (eccettuato l'on. Giacomelli) quattro de' nostri stieno da una parte, e quattro dall'altra, cosichè il Friuli non avrà per niente contribuito ad essa crisi.

Da che venne riaperta l'aula magna di Montecitorio, nessun de' nostri ha preso la parola, e nessuno ottenne cariche straordinarie. Gli on. Giacomelli e Terzi, che figuravano nella lista ministeriale per la Commissione permanente del bilancio, non raggiunsero i voti per la buona riuscita. Negli Ufficj nessun de' nostri figura come Presidente, o Vice-presidente, o Segretario. Solo l'on. Cavalletto fu dalla sorte invitato a recarsi al Quirinale membro della Commissione della Camera per presentare l'indirizzo di risposta al discorso della Corona.

L'on. Collotta, insieme ad altri due Colleghi di Destra, fece un *passo falso*, cioè quello di recarsi dal Minghetti a nome del Partito per riconoscere se fosse persuaso di rimandare dopo le *Convenzioni ferroviarie* la *risoluzione* che doveva essere proposta dall'on. Morana in seguito allo svolgimento della sua interpellanza sul Macinato. E dissimo un *passo falso*, dacchè la crisi doveva svilupparsi, nè l'on. Collotta poteva in verun caso darsi aria di medico; bensì piuttosto poteva parere un molto reverendo Padre Guardiano per confessare il moribondo Ministero *in articulo mortis*.

Dell'on. Pecile non sappiamo altro, se non che venne lasciato fuori questa volta dalla Commissione permanente per le petizioni. Siffatta esclusione origina dalla deplorabile noncuranza della Sinistra; infatti se la Sinistra avesse letto il Discorso di S. Donà, o consultato l'on. Villa, avrebbe votato in favore dell'onorevole nostro amico.

L'Opposizione del paese.

Nel leggere taluno dei pochi (e son pochi davvero!) giornali importanti che vorrebbero puntellare la cadente baracca ministeriale, si direbbe che il periodo che traversiamo, è il prim'atto del finimondo, e che sono tornati i giorni del Mille e non più Mille. I poveretti non vedono che confusione, oscurità, cozzo di pregiudizi regionali, scoppio di passioni offese, un vero caos insomma, *nullus ordo et sempiternus horror*. E tuttociò perchè? Perchè il Ministero Minghetti, per aver disgustato amici e nemici, principii e interessi, è minacciato di crisi!

Che questa brava gente si fosse fitta in capo di potere in eterno spadroneggiare il paese, fraintenderne i bisogni, deluderne i voti, imporre in tutto ed a tutti i proprii capricci, senza nemmanco il fastidio di tenersi cari gli amici? Che avessero proprio creduto il paese sfibrato in guisa da non esser capace di imporre ai suoi rappresentanti, anche i più temperati, un'attitudine ostile ad un Ministero così antipatico all'universale?

Se questi dabben scrittori piuttostochè perdersi, come dice uno dei disertori ministeriali, in codeste vane querimonie, piuttostochè dare la stura alle recriminazioni, ai dispetti, alle gelosie di provincia, piuttostochè fantasticare e inventare pretesti, volessero indagare e meditare le cause vere che hanno potuto determinare gli screzii, che hanno avvicinato e stretto in comune il pensiero e le forze di partiti diversi ed opposti, troverebbero facilmente le ragioni per cui al riaprirsi della Camera il Ministero si è trovato di fronte a una posizione di cose così cangiata.

« Che importa, domanda il *Piccolo*, che la opposizione venga prima o venga poi, qua o là, quando non si può negare che i fatti da cui muove esistano e sieno permanenti? che importa che il l'oppositore

---

APPENDICE 12

UNA CATENA INFAME

Memorie d'una Donna (*)

Parte prima.

Atteniamoci ai fatti, ma evitiamo di trarre erronee conseguenze da quelli che possono avere una diversa spiegazione. Noi scorgiamo una discordanza rimarcatissima fra individuo e individuo, e tutto questo deve avere una ragione.

Non appena è venuto alla luce, questi si mostra facile all'ira, caparbio; quegli invece docile e mansueto. Questi di un animo crudele, quegli proclive alle espansioni. Costui reca seco un intelletto facile ad apprendere, colui all'incontro mostrasi ribelle a ogni sforzo del proprio educatore. Nell'uno si manifesta una inclinazione particolare, nell'altro una tendenza affatto opposta. Nè le cure dei genitori vi hanno a che vedere, perocchè quegli individui possono essere fratelli ed egualmente amati. Ora, dove troveremo noi la ragione di cotesti fatti?

Per quanto ripugni alla mente nostra, già preoccupata da altre credenze, noi dovremo rivolgerci alla dottrina della pluralità delle incarnazioni. Quel maggior progresso speciale in quell'individuo deve avere una causa e giusta, deve cioè essere stato da lui medesimo acquistato. Ed eccoci quindi costretti a concludere che abbia altra volta esistito.

L'opera dei genitori può avere una massima influenza sull'avvenire dei figli. Ciò è incontrastabile. Ma non ci deve far correre subito a concludere che quell'individuo, aggravato da tanti delitti e che ora geme nell'oscurità del carcere, sarebbe invece riuscito un uomo esemplare, quando la sorte lo avesse favorito di ottimi parenti. Le idee che predominano nell'universale degli uomini portano pur troppo a siffatta sconfortante illazione; e ragionando su questo metro dovrebbesi venir a quell'ultima conclusione di negare, cioè, al corpo sociale la facoltà di punire, dovendo i genitori eliminare ogni responsabilità dai figli che, senza lor colpa ed ignari, vennero diretti sul sentiero del delitto; e alla lor volta i genitori potrebbero scaricare la responsabilità sui propri autori, e così via, tanto da rendere impossibile di trovare chi debba rispondere di così mostruosa opera.

Accettando invece la credenza nostra, si sfugge così esorbitante conclusione.

Il progresso infatti procede per gradi. Taluno ha d'uopo da principio di uno stato di abbandono, ha d'uopo di lottare colle privazioni, affinchè si manifestino le cattive sue tendenze che apprenderà a combattere dalla punizione a cui andrà incontro.

Il castigo pertanto, che la società gli infligge, non è, astrattamente considerato, nè ingiusto, nè crudele, ma immensamente profittevole e necessario.

Egli è bensì vero che noi eliminiamo la responsabilità giustificativa della gravezza della pena; ma ciò è naturale, quando si ponga mente come il male non esista per sè stesso e non sia invece che il fatto di un individuo meno progredito della generalità degli altri che servono di norma. Esso, in sostanza, è un errore morale, paragonabile all'errore intellettuale.

Il delinquente agisce di conformità allo stato e condizione sua morale, e s'egli può conoscere la legge che gli commina un castigo, ignora però affatto la bruttura morale dell'azione che sta per eseguire. E ciò almeno nel momento della sua consumazione, potendogli la passione far velo allo intelletto. Un essere progredito non potrà mai, con volontà deliberata, macchiarsi di un delitto, avendo piena conoscenza della enormità sua.

Il diritto di punire pertanto è imposto dalla necessità della difesa sociale, ma non deve varcar mai quei confini, e deve per di più essere correttivo.

Parlare di responsabilità nel campo penale, val quanto parlare di responsabilità nel campo intellettuale. L'ignorante corrisponde perfettamente al delinquente, il quale sarà un ignorante in fatto di moralità. Per cui l'errore delle scuole criminali sta nel confondere i due campi, morale e intellettivo, e ritenere che lo sviluppo del primo vada sempre di pari passo collo sviluppo di quest'ultimo. Basta volgere lo sguardo d'attorno per vedere come, uomini eminenti nel sapere, si resero colpevoli di delitti, mentre tanti ignoranti risplendono di una specchiata onestà.

Di guisa che, con siffatte idee, la pena non si presenta più come un atto crudele e ingiusto verso uno sventurato, posto dalla sorte in condizione disperata, ma all'incontro quale un mezzo correttivo dell'individuo stesso. E in allora non uscirà più dal nostro labbro l'imprecazione contro l'Onnipossente, che abbandona ad ingiuste sofferenze esseri irresponsabili del male che hanno recato.

Si verrà pure a comprendere perchè quel dato individuo elesse questi anzi che quegli per propri genitori, questa anzi che quella condizione nel consorzio sociale. Quella era la via più profittevole per lui, perocchè egli non possa collocarsi in un mezzo inadatto al grado suo di progresso e riservato a spiriti maggiormente progrediti. Ciò non gli avrebbe giovato, nella stessa guisa che verun profitto ritrarrebbe quel bambino che volesse accedere alle scuole universitarie invece di rivolgersi all'umile maestro elementare, dove soltanto potrà impiegare utilmente il suo tempo.

L'inclinazione poi e la simpatia guidano anche lo spirito nella scelta. Il malvagio preferisce affiatarsi coi tristi. Il villano si accompagna volentieri

(*) Di questo Racconto d'Autore friulano è vietata la riproduzione a senso della Legge sulla proprietà letteraria.

nasce da una regione piuttosto che da un'altra, quando da tutte le parti l'opposizione si trova? [illegible] però che non si tratti di semplici divergenze di opinioni, ma di tutto un sistema che rode nella radice le istituzioni del paese? Le coalizioni nascono allora [illegible] senza bisogno di accordellati; i distacchi, gli spostamenti e le nuove combinazioni dei partiti *sono imposti dal patriottismo*, che non conosce altra divisione territoriale all'infuori di quelle che sono i confini naturali che distinguono una nazione dalle altre. »

E qual è la causa principale di siffatte condizioni di cose?

« *Un sentimento di sconforto e di sfiducia generato dai procedimenti del Ministero verso il paese e verso la Camera, e penetrato anche in alcuni gruppi di parte moderata, ai quali più che di infeudare a questo il potere, è a cuore di meritarlo impedendo la decadenza e il discredito delle istituzioni.* »

Queste confessioni di un giornale moderato, ma che ha sempre rispettato i suoi avversarii guadagnandone a sua volta il rispetto, sono davvero preziose.

È vano dunque cavillare sul significato della crisi che attraversiamo. La crepa dell'intonaco vuol dire che l'edifizio è destinato a cadere, perchè eretto sopra instabili basi: peggio per chi non sente la necessità di abbandonarlo. L'opposizione all'indirizzo politico, amministrativo, finanziario, economico del Ministero, sorge proprio dalla coscienza del paese. La Sinistra ha il merito di aver lottato da *un pezzo contro siffatto indirizzo, di averne additato* i perniciosi risultati. Oggi non è più soltanto la Sinistra parlamentare che condanna il Ministero, è l'Opposizione del paese che raccoglie in un fascio forze, dottrine, gruppi, per lo addietro contenuti da divisioni politiche che ormai hanno fatto il loro tempo.

Sarebbe arrischiato il dire con sicurezza *quel che* uscirà dalla crisi che era inevitabile, e che il Minghetti colla sua spensierata condotta ha soltanto affrettato. Per ora è d'uopo tenersi paghi di una buona diagnosi clinica, e lasciare ai profeti e ai figli dei profeti il loro mestiere. Certo è che cogli intrighi parlamentari, i promessi vantaggi, le cifre ben disposte, *l'aurea* sua facondia, *il Presidente del* Consiglio cercò l'altro jeri di ritardare lo sfasciarsi della baracca. E potrebbe anche riuscirci, ma l'avvenire non è per lui, è per l'Opposizione del paese, e per chi saprà tenerne alta la bandiera contrapponendo alle coalizioni degl'interessi quella delle idee...

P.

LA CONVENZIONE DI BASILEA.

I giornali ministeriali tengono un prudente silenzio sulla Convenzione di Basilea; è il maggior sistema che essi possano seguire, poichè per poco che fossero discusse le conseguenze finanziarie di quel contratto, diventerebbe generale la convinzione che si tratta di recare alla finanza un gravame ingentissimo.

Crediamo per questo che sia dovere della stampa *liberale di insistere fortemente sulle cifre, affinchè* minore diventi il pericolo che venga sorpresa la buona fede dei deputati.

La *Gazzetta Piemontese* intende dimostrare col rigor d'esse cifre che dalla Convenzione risulterà, oltre i danni morali e politici dell'esercizio governativo, un aggravio di *undici* milioni l'anno.

Qual è il *prodotto netto* che la Società delle ferrovie dell'Alta Italia dichiarava di ricavare dalle linee italiene?

Eccolo:

Per l'anno	1873	L. 33,152,186.29
»	1874	» 31,507,539.58
	Totale	L. 64,659,725.87

Media per anno L. 32,328,862.93.

Ma questo prodotto non è tutto di buona lega, ed è stato ampiamente dimostrato, senza che alcuno osasse impugnare siffatti calcoli, che le condizioni tristissime cui era giunta l'Alta Italia, dipendevano dall'esagerazione nella valutazione del prodotto netto da cui non deduceva la spesa per la rinnovazione del materiale mobile e fisso, accreditando invece il conto capitale di tutto l'ammontare di tali spese.

Prendendo per base quanto vien praticato dalle Società ferroviarie bene e regolarmente amministrate, e specialmente quella del Nord di Francia, e tenendo conto *dello stato di deperimento in cui furono* lasciate cadere stazioni ed altri edifizi delle linee, noi crediamo di non andar lungi del vero stimando a 3 milioni la somma occorrente per manutenzione e *rinnovazione materiali fisso e mobile.*

Così il prodotto netto delle linee resta ridotto a L. 29,328,862.93.

Che cosa il Governo dà in compenso di tale *prodotto?*

Una annualità (che si può dire perpetua poichè *dura fino al* 1954) *di nette* L. 20,569,887.12, *più* L. 139,123,139.86 in oro, da pagarsi in rendita 5 0/0 al corso medio della Borsa di Parigi nel primo semestre 1876.

A questa somma sarebbe uopo di aggiungere tutti i pesi assunti dall'Alta Italia, per esempio il concorso per il porto di Genova, il grosso concorso per il Gottardo, ecc., ecc.; ma anche senza tener conto di tali importantissime somme, è evidente che la somma di 139 milioni, al corso di 70 a Parigi, rappresenta una rendita lorda di circa 10 milioni, e di 6,680,000 lire; aggiungiamo a questa somma le lire 29,569,000 di annualità sovra accenna, ed avremo 38 milioni di carico in oro, su cui calcolato anche solo l'aggio a poco più del 5 0/0, *rappresentano 40 milioni annui contro 26* milioni di reddito netto, cioè una perdita netta e secca per l'erario di undici milioni annui.

E si noti che noi abbiamo preso per base di *calcolo gli anni 1873 e 1874, mentre* il conto sul 1875 sarebbe peggiore, poichè scemò nell'anno scorso il prodotto chilometrico della rete, come va scemando pure nel 1876 a confronto col 1875.

E si noti che l'amministrazione governativa costerà di più che quella della Società, la quale pagava bensì alcuni grossi stipendi, ma pagava molto poco la ingente massa degli impiegati inferiori, da cui otteneva un buon lavoro.

Infine non abbiamo ancor osservato che, per effetto delle leggi di concessione, le linee dell'Alta Italia verrebbero *gratuitamente* in mano allo Stato poco presso nel tempo in cui termineranno gli annui pagamenti.

Infatti è noto come siffatte concessioni sono a titolo temporario. Dopo un certo numero d'anni la rete diviene di proprietà dello Stato: la Nazione *così viene ad acquistare annualmente una quota della* proprietà della rete.

Or di questo titolo di proprietà non solo non si tenne conto nell'accettare la valutazione del capitale impiegato dalla Società, ma si condiscese a pagare in perpetuo una somma di lire 10,213,681 annuali; la qual cosa evidentemente lede i diritti acquistati dallo Stato in virtù delle primitive concessioni.

Avendo oramai oltrepassato i confini che ci eravamo prefissi, ci limitiamo per oggi a questa esposizione del danno emergente per la finanza, senza tener conto del lucro cessante che viene a mancare nella somma di 4 milioni circa, sotto forma di imposta di ricchezza mobile.

LE OPERE PIE E LA BUROCRAZIA.

Che cos'è il *self-government*, che è quanto dire il disaccentramento, il governo di se stessi, del paese cioè pel paese, la libertà locale insomma?

Il diritto dei singoli enti di reggersi e di svilupparsi ciascuno nella sfera delle sue attribuzioni, nelle sue facoltà cioè, dei suoi doveri e de' suoi scopi, senz'altre ingerenze dei poteri pubblici comuni, all'infuori di quelle che sieno suggerite da evidenti necessità. *E con tale vocabolo non puossi* intendere che il diritto che compete ai pubblici poteri di conservare l'armonia fra d'essi enti, d'impedire le reciproche violazioni, di vigilare affinchè *non sieno offesi i diritti dei privati, trascurate le* regole di buona amministrazione, dissipate le sostanze destinate a certe determinate erogazioni.

Contro il *disaccentramento e le forze ch'esso produce, creando* colle libertà locali una scuola di vita pubblica, dei centri di resistenza contro le tendenze d'assorbimento e di dominio che facilmente si manifestano nei partiti politici che sono al Governo, sta la Burocrazia, Deità forestiera, a cui ogni dì si ergono nuovi altari dai Ministri bisognosi di rafforzare le stremate schiere dei clienti, e dalla turba famelica d'impieghi.

Un episodio di questa grossa guerra fra la libertà e la Burocrazia, lo abbiamo nella resistenza delle Opere Pie, che sono tanta parte delle istituzioni locali, alla illeggittima ingerenza dello Stato. Finchè si tratta di soperchierie politiche, come a dire di corruzioni elettorali, di arresti *arbitrarii, di violenze* ai diritti costituzionali, non è agevole, essendo ancor debole il sentimento del giure politico e per contrario vivissimo il cieco spirito di partito, veder *taluno della parte così detta conservatrice o moderata* sorgere a contraddire e censurare il potere. Sul terreno invece degli interessi positivi e tangibili, ove l'offesa è più sensibile, la resistenza scoppia *più facile e più vigorosa.*

Ne abbiamo un esempio nella Relazione del prof. Bordoni all'Accademia dei Ragionieri intorno alle Circolari Ministeriali sulle Opere Pie, e nelle risposte alle Circolari medesime di parecchi dei Corpi che ad esse Opere presiedono.

La suddetta Relazione chiarisce colla scorta delle discussioni parlamentari e della Giurisprudenza amministrativa che si è venuta formando colle circolari dei precedenti Ministeri e del Consiglio di Stato, quale sia lo spirito della Legge che regola le Opere Pie, e pone a riscontro di tale spirito le Circolari ultime. Dimostra come sia fuor di ragione, e non in armonia coi mezzi di cui dispongano i *Comuni*, il volere affidato ai Sindaci l'obbligo categorico di esaminare i bilanci preventivi delle Opere Pie; e come sia ingiusto il voler restringere od eliminare la *tutela della Deputazione Provinciale.*

Venendo poi ad esaminare talune norme di amministrazione interna con dette Circolari imposte alle Opere Pie, la Relazione dimostra come con esse *si verrebbe a sconvolgere ogni* idea di gerarchia, ogni concetto delle singole responsabilità nei diversi uffici. Il Ministro considera come ruota principale della *macchina* amministrativa l'Ufficio di Cassa e gli conferisce attribuzioni che non gli spettano assolutamente, e che invece competono ad altri uffici. Coll'idea di istituire un reciproco *controllo*, si giunge a ciò che il « Tesoriere non è più, quale tutti intendiamo, un impiegato che deve riscuotere e pagare secondo gli ordini degli Amministratori, senza preoccuparsi di cosa alcuna, fuorchè della regolarità degli ordini che riceve rispetto *alle forme* che rivestono; ma è un dipendente cui viene affidato il controllo *delle disposizioni degli Amministratori, quel controllo* che, con norme razionali e proprie, spetta all'Ufficio di Ragioneria come il più idoneo ed il solo competente, per la natura stessa delle sue *mansioni, ad esercitarlo* ».

Il Tesoriere infatti non dovrà d'ora innanzi non solo *pagare*, ma nemmanco *riscuotere* (questa è grossa) se non gli sia stato trasmesso il Preventivo!

La Relazione dimostra senza molta fatica gl'inconvenienti di siffatto sconvolgimento d'ogni idea gerarchica, l'anarchia e la confusione che sorgeranno quando il Tesoriere non sia più un dipendente che ha semplicemente l'incarico di esigere e di pagare somme, ma un *rigido custode della Legge*, posto quasi al pari della stessa Autorità governativa, eretto a censore di quella medesima Amministrazione da cui dipende ed è stipendiato.

Lo stesso dicasi per ciò che risguarda le nuove disposizioni circa il Ragioniere, di cui pure si turba *la legittima azione. Egli deve rifiutare il suo visto* nei mandati quando manchi la deliberazione relativa, la giustificazione della spesa, la liquidazione dei conti, o non ne sia fatta la registrazione all'*apposito Capitolo ed Articolo del Bilancio. Che se però* l'Amministrazione ordinerà formalmente che un mandato regolare debba registrarsi, egli allora vi apporrà il *visto con riserva*, ed in questo caso gli *Amministratori sono* responsabili *personalmente* della somma pagata.

Chi non vede con ciò sostituito al controllo che il Ragioniere esercitar deve sopra tutti gli uffizi di un'azienda, un sindacato che riveste il carattere di opposizione agli ordini di chi ha il diritto di impartirli, e fa del Ragioniere un funzionario dall'Amministrazione stessa indipendente?

C'è poi una novità che vale essa sola un Perù. Il Tesoriere deve compilare il Rendiconto o Bilancio Consuntivo! E allora a che cosa serve l'Ufficio di Ragioneria?

La Relazione finisce giustamente coll'esprimere il timore che di fronte a siffatte perturbazioni, a così palesi diffidenze, a tanto minute e fiscali formalità, niuno più che onesto e valente sia, voglia sobbarcarsi al peso già grave di amministrare Opere Pie.

Niuno poi vorrà contrastare la giustizia della conchiusione seguente:

Se il movente delle Circolari deriva dallo intendimento *lodevole di mettere studio per dare alla* pubblica beneficenza un migliore indirizzo, più confacente, cioè, ai luoghi ed ai tempi, senza violare le Tavole di fondazione, niuno potrà muovere per *ciò censura all'onorevole Ministro,* anzi il paese avrà ragione di felicitarsene se coi dovuti riguardi le indagini saranno praticate. Ma se nell'amministrazione del patrimonio della beneficenza lo Stato *creda di dover riconoscere* il bisogno d'immischiarsi, locchè non è giustificato in modo alcuno dai fatti rispetto alla maggior parte delle Provincie, ne chieda ai poteri legislativi le facoltà. Tradotta in Legge la maggiore ingerenza governativa nell'amministrazione delle Opere Pie, allora gli uomini solerti e filantropi che ne ebbero cura, avranno anche agio di accettarla o di dimetterne l'ufficio.

Un giornale disse tale Relazione essere una *affatto intempestiva dimostrazione*, e aggiunse di non capire come *potesse entrare in mente a persone di principii liberali.*

A noi invece non entra in mente come persone devote davvero a siffatti principii la possano pensare diversamente da quanto è esposto nella Relazione. Se l'Inchiesta sulle Opere Pie viene condotta coi principii che hanno ispirato le Circolari, sarà bella *davvero!*

P.

API NUOVE

12.

Perchè stampi sì poco e sì frequente
Mi chiedi? Vedo ben che se' innocente;
Perchè mentre così pubblico e scrivo,
Più volte, come il tasso, e muojo e vivo.

13.

Consiglio ad un bimbo.

Fanciullo, dà retta — a quanto ti dico.
I piè' *nell'antico — tien fermi,* ma eretta
Nell'aer superno — la testa respiri
Gli splendidi ardiri — dell'uomo moderno.

14.

Un consiglio d'amico a un prete elegante.

La mi dica di grazia, don Patrizio,
Quei calzoncin che porta *fino* in Duomo,

---

ad una brigata di suoi pari, per passarvi un'ora di ricreazione, *e sfuggirebbe la compagnia di gente* educata ed istruita, dove si troverebbe a disagio. Siffatti confronti vengono inoltre a spiegarci la ragione del carattere diverso dei vari popoli, costituiti *appunto dalla riunione di spiriti di tendenze uniformi.*

E quanto sia ingiusta ed assurda l'idea di un'unica esistenza, dopo la quale o felicità eterna o eterna dannazione, ce lo dimostra luminosamente *il fatto che l'individuo viene sempre giudicato* in relazione al mezzo in cui vive. Di guisa che ci è impossibile formarci un concetto assoluto di buono, onesto, probo, dotto, malvagio, e così via, e dobbiamo invece ricorrere sempre ad un concetto relativo e di confronto, equivalente a più o meno perfetto.

Trasportate infatti la feccia della nostra società fra i popoli *barbari* e antropofagi, e colà essa risplenderà per *onoratezza, bontà* e sapere. *Così* rispetto al tempo: quanta differenza fra l'antica e l'odierna società! Quel padre di un tempo, che scannava gli schiavi o uccideva i propri figli *impunemente, quale figura farebbe oggidì nella società* nostra?

Passeranno i secoli e verrà giorno in cui anche gli uomini, ritenuti oggi per onesti e virtuosi, *verranno* dai *posteri* lontani giudicati come reprobi. Tale è la legge del progresso.

Ora quel disonesto, che in altri tempi sarebbe stato considerato come un individuo incontaminato, perchè dovrebbe incontrare la punizione oltre la *tomba, mentre esseri a lui inferiori già ottennero* di essere glorificati? Ciò sarebbe iniquo.

Come spiegare adunque quella discordanza fra popoli e popoli, età ed età? Ricorrendo col pensiero *alla perfettibilità* dello spirito e alla pluralità delle esistenze.

Cotesta perfettibilità però è infinita, e noi qui in terra siamo ben lontani dal poterla svolgere *completamente. Vi fa in ciò ostacolo* la limitazione del mezzo. È necessità quindi pensare che lo spirito, allorchè avrà fornito il cammino possibile su questo pianeta, debba altrove trovare un altro mezzo, onde completare il proprio perfezionamento.

E inallora noi alziamo gli occhi al firmamento e chiediamo la ragione di quella infinità di mondi, mille volte e mille più grandi del nostro. E ci è forza ritenere che i medesimi sieno là attendendo *quegli spiriti, già purificati sul nostro pianeta, dove,* con nuove esistenze e novelle prove, possano procedere nella via che deve condurli alla loro meta.

Tutta quella immensa creazione, al di cui *confronto il nostro globo è un atomo, un polviscolo,* sarebbe forse là soltanto per adornare il firmamento nelle placide notti, ovvero per istancare gli occhi e la mente degli astronomi?

Quell'opera superba deve avere una ragione pari alla immensità e grandezza sua. Nè ripugna il ritenere quegli astri come altrettanti soggiorni di spiriti che si purificano. Come infatti la terra venne offerta allo spirito quale un mezzo, ov'egli potesse *raggiungere un dato grado di progresso, così* tutti gli altri mondi che noi scorgiamo sul nostro capo, e quelli ancora a cui non giunge per anco la potenza nostra oculistica, devono avere una identica ragione della loro esistenza, devono cioè rappresentare i vari gradini della lunga e infinita scala che condurrà lo spirito alla meta statagli prefissa e che deve necessariamente raggiungere. In tal maniera *noi ci formeremo un giusto concetto della creazione,* nella quale l'uomo, o meglio lo spirito, rappresenta la parte del protagonista. In tal maniera ci sarà dato di intravvedere l'alto destino, a cui siamo serbati, e dal nostro labbro uscirà spontanea la preghiera *di ringraziamento al Fattor di opera* così sublime.

. . . .

Maria! Coteste credenze appagano, confortano e *ci spingono a cercare il nostro perfezionamento.* Esse valgono a distaccarci dai beni caduchi di questa terra, e a infonderci coraggio per sopportare le traversie di questa breve esistenza. Più non ci atterrisce il pensiero del momento supremo, in cui ridoneremo alla terra l'involucro di carne che ora animiamo, chè anzi le aspirazioni nostre si rivolgono a quel fortunato istante, in cui raccoglieremo i frutti dei nostri sudori.

Mi sento profondamente mutata. *Provo* in me tale insolito ardore che mi fa benedire allo stesso mie sventure.

Le beatitudini di tanti, che jeri destavanmi in*vidia, hanno oggi perduto ogni attrattiva al mio* sguardo. Erode fu re e Cristo semplice falegname Quale ammaestramento per noi tutti!...

I beni di quaggiù sono larve che c'insidiano e possono farci allontanare dal nostro cammino. Noi è quaggiù che dobbiamo piantare le nostre tende

Combattiamo pertanto contro le nostre imperfezioni, nè ci rincresca la lotta. Chi ha dovuto affaticare nello studio, onde crearsi un avvenire, invidiando forse coloro che, pel censo ereditato, potevano poltrire nell'ozio, allorchè avrà raggiunto il premio dovuto alle sue fatiche, non sarà più tormentato dall'invidia per costoro, chè, sentendosi *superiore ad essi, ne proverà invece compassione* Così lo spirito, una volta libero dal corpo, dovrà benedire alle sofferenze che tanto amareggiarono la di lui esistenza in sulla terra, e comprenderà *di leggieri quanto fosse stolto invidiare color* ch'egli avrà lasciato indietro nel cammino del progresso.

Maria! io mi sento fortificata, nè più mi atterrisce la triste mia condizione. E cotesto mutamento è opera tua, per cui eterna sarà la gratitudine che per te nutrirò

La tua AGNESE.

(*Continua*).

Tra quelli della scimmia e quei dell'uomo,
Stretti, attilati, che non son gambiere,
E tanto meno poi son brache vere,
Li porterà anche il giorno del Giudizio?

15.

E mi dica di più, quella gorgiera
Da cui spunta il solino a far la spia
Con cert'aria galante d'ironia,
Il Papa gliela ha imposta per bandiera,
Affinchè, se tra gli uomini si mesca,
A un tratto a riconoscerla riesca?

16.

E quel pastrano, don Patrizio mio,
Che non è nè Stiphelius nè si sogna
La vesta d'imitar dell'uom di Dio,
E ch'Ella porta con tanta vergogna
Come se fosse un abito rubato,
Nei Decretali è anch'esso decretato?

17.

Don Patrizio, mi creda, non c'è verso;
Chi fu abate egli è abate e si conserva.
E barattare i panni è tempo perso:
S'Ella indossasse un gonnellin da serva
Quanto una ricca veste da regina,
Si grida: ti conosco, mascherina.

18.

In mezzo all'uscio — del proprio guscio
S'arresta il farfallino. Mi sembra un abatino
Che pencoli indeciso
Se seguir detto il mondo o il paradiso.

L'Anonimo.

ANEDDOTI E CURIOSITÀ.

Progenie straordinaria. — Leggiamo nell'*Opinione conservadora* di Therezina, capitale della provincia di Piauhy, al nord del Brasile, il seguente fatto, che traduciamo con piacere:

Un prodigio di generazione umana, che merita essere registrato nella storia della umanità, offresi al lettore; una prole di 750 persone! Ecco il fatto noto a tutti in questa città.

Donna Izabel Maria di Jesus, abitante del villaggio chiamato Don Pedro Secondo in questa provincia, nacque in Jagnaribe, provincia di Cearà, nel 1777, visse alcun tempo in una campagna chiamata dei SS. Cosmo e Damiano sulla montagna dei Pereiras, d'onde recossi nel 1792 (epoca di una spaventevole siccità in quei luoghi) al detto villaggio allora chiamato Mattões. Consta ch'essa si maritò con un tale Antonio Pereira de Silva, morto da molto tempo, dal qual felice matrimonio si ebbe una discendenza di 750 persone, vale a dire: 23 figli, 242 nipoti, 362 pronipoti e 123 figli di questi ultimi, essendo morti solamente 5 figli, 18 nipoti e 10 pronipoti!

Abbiamo la lista nominale di questa famiglia, ma la sua prolissità è tale che impedisce stamparla.

Una discendenza di 750 persone colla sua progenitrice vivente è, per vero dire, una grande meraviglia ai tempi nostri, e ci ricorda le promesse di Dio fatte ad Abramo.

Popolando quasi intieramente il villaggio di Don Pedro Secondo coi suoi discendenti essa ha senza dubbio reso un gran servigio al paese, ed il Governo dovrebbe accordarle una pensione.

Epperò se per un lato siamo chiamati ad ammirare la prodigiosa fecondità e discendenza di questa donna, dall'oltro lo stato suo attuale e gli abiti di questa stessa donna non ponno a meno di farci meravigliare. Imperocchè contando 98 lunghi anni di esistenza, come già dicemmo, essa non conosce ancora alcun incomodo inerente alla vecchiaia; pel contrario è così forte e gagliarda, che non ostante la distanza di un chilometro dalla casa ove abita al villaggio, tuttavia essa continua ad andare ogni domenica e festa alla messa, fa le sue visite alle prime autorità locali, come sia il giudice del distretto ecc. ed altre persone di distinzione, cuce e taglia i proprii vestiti senz'occhiali, è l'ostetrica delle sue vicine, e, quel che più sorprender deve, è che questa buona signora prende attivissima parte nelle lotte politiche della sua patria con grande vantaggio del partito conservatore al quale sempre aderì.

L'ardore col quale si presenta alle urne elettorali è tale, che chiamando a sè il numeroso stuolo dei suoi nipoti, pronipoti ecc., ne dirige l'azione, i voti, l'entusiasmo e il coraggio, castigando coloro che per mala ventura si ricusino d'accompagnarla nell'arena politica.

Pensiamo che non mai prima d'ora si vide in persona di tanti anni maggior lindezza di vestire, senza tuttavia la più piccola ostentazione di lusso.

I suoi capelli sono sostenuti da un gran pettine dei tempi dell'indipendenza, e per commemorare la sua vedovanza usa di collana e braccialetti fatti con filze di pallottoline nere.

È inutil dire che, conchiudendo questo schizzo, facciamo i più sinceri voti per la prolungazione di una vita così esemplare e felice.

FATTI VARII

Viglietti da cinquanta centesimi. — Con un recente decreto si vieta alle Banche romana, napoletana e toscana di mettere in circolazione nuovi biglietti non consorziali da centesimi cinquanta, e si impone loro l'obbligo di ritirar dalla circolazione, a incominciare dal 1° maggio, quelli che sono in corso.

Col 31 del corrente le casse dello Stato non riceveranno più tali biglietti.

CORRISPONDENZE DAI DISTRETTI.

Il 14 *marzo*, per quanto ci scrivono i nostri Amici, fu celebrato quest'anno nei Comuni del Friuli quasi unicamente col *rito religioso*, e gli stessi Arcipreti e Piovani fecero a gara nello invitare in Chiesa i Sindaci e le Autorità regie majuscole e minuscole. In qualche luogo, oltre a ciò, si ebbe una suonatina della Banda; in più luoghi l'elemosina di poche lire ai poveri, e solo per eccezione quà e là la dispensa dei premj ai ragazzi delle Scuole... per daro opportunità al Sindaco o all'Assessore-soprintendente di proferire uno di que' soliti Discorsi nello stile di Bacucco, che ormai dovrebbero essere caduti di moda. Ma il Sindaco od il Soprintendente tirano diritto nel loro lirico amore pel progresso, e ardono incenso a tutti i *alto locati*, sperandone in guiderdone il nastrino o la croce. Di Guardia Nazionale non si parla più; quindi la *festa del Re* è ridotta precisamente alle proporzioni e agli entusiasmi dell'èra precedente il 66. Un cerimoniale freddo, e niente di meglio. Eppure se le popolazioni fossero contente, il 14 marzo ed il giorno dello Statuto si celebrerebbero in modo diverso. Speriamolo per l'avvenire!

COSE DELLA CITTÀ

Lunedì si tenne una seduta straordinaria del *Consiglio comunale*. Nulla di notabile abbiamo ad udire in essa, tranne espressioni della giusta preoccupazione di alcuni Consiglieri riguardo la qualità della materia del coperto del Palazzo da ricostituirsi. Quindi giudichiamo prudente il deliberato di fare altre ricerche presso esperti prima di devenire ad una scelta. In essa seduta, come era già supponibile, il Consiglio deliberava di affidare all'ingegnere Andrea Scala codesto lavoro, il quale e come valente architetto e come Udinese e membro del Consiglio vi porrà tutto lo studio ed amore.

La sottoscrizione ammontava jeri ad italiane lire 155,804.16.

Domani sotto la direzione dell'Ingegnere Andrea Scala comincierà il lavoro di restauro della *Loggia comunale*; più precisamente domani verrà dato principio alla costruzione dell'armatura interna, e ciò in via economica. Verrà poi chiesta autorizzazione al Consiglio comunale perchè nello stesso modo vengano condotte avanti eziandio le altre parti del lavoro, pel quale sappiamo che l'egregio Scala si è assicurato l'opera di abili capi-mastri. Così che un mese dopo la disgrazia, si avranno già alla mano tutti i mezzi per ripararla, e gli Udinesi (almeno lo speriamo) in un tempo assai breve rivedranno ricostruito l'edificio a cui si connettono tante patrie memorie.

Ancora nulla sappiamo circa i propositi ed i conati della Presidenza della *Società del Casino* pel mantenimento della Società stessa. Sappiamo però che la sopravvenuta liquidazione generale della *Società assicuratrice Unione* mette a pericolo i buoni effetti della sollecita liquidazione, eseguita in Udine dal Rappresentante essa *Unione*, dei danni recati dall'incendio alle mobiglie del Casino. Alcuni, ciò malgrado, si lasciano cullare dalla speranza che il Casino incasserà almeno una quota della somma liquidata pel suo danno... se non che sul *come* e sul *quando* le tenebre diventano ognora più oscure. Piuttosto è chiaro che il Comune, il quale a guarentigia del suo credito verso il Casino aveva un pegno sulle mobiglie, non sarà nel caso di venire al suo. Così almeno sembra che abbian ritenuto i Consiglieri Co. Groppiero, avv. Paolo Billia ed Ermenegildo Novelli, che nel 9 corrente rinunciavano al mandato ricevuto dal Consiglio di mettersi in rapporto con la Presidenza del Casino e di curar l'interesse del Comune. Eglino hanno dichiarato che, prima d'imprendere altre trattative, convien aspettare lo sviluppo di così intricate faccende, ed accertarsi della prolungata esistenza della Società del Casino, benchè priva della sua sede e delle sue mobiglie.

Teatro Sociale. — Un *bravo* di cuore al distinto *brillante* signor Privato (e agli invidiabili di lui polmoni) che ci seppe tanto bene intrattenere con *Una Commedia per la posta*, di Luigi Rossi. Il Pubblico lo rimeritò di sinceri applausi, e lo volle anche più volte all'onore del proscenio.

Ciò però ch'era atteso con viva impazienza in quella sera, sabato 11 corrente, era *Il trionfo d'amore*, Leggenda medio-evale di Giuseppe Giacosa, di cui si aveva già sentito discorrere tanto i giornali di altre città, dove venne rappresentata con plauso universale. Nè la fama si mostrò maggiore del merito.

Diana d'Alteno (Adelaide Tessero) ereditò dagli avi suoi, oltre ai molti castelli e terre nella Valle d'Aosta, una fierezza indomabile, più che a donna si convenga. Essa disdegna l'amore, come quello che la sottoporrebbe al volere di un uomo. Ultimo rampollo della sua stirpe, ha deciso di non eclissare il nome degli antenati, accettando quello di uno sposo. Vuol rendere pertanto impossibile un imeneo, e perciò vi pone condizioni durissime. Chi aspira alla di lei mano, dovrà uscir vincitore in tre tornei e sciogliere quindi tre intricatissimi enigmi. Ma innanzi tutto egli dovrà promettere che, rimasto perdente, darebbesi incondizionatamente prigioniero. Con siffatta minaccia ella spera di tener tutti lontani dal duro cimento.

Ma il campione si presenta, ed è Ugo di Monsoprano (Luigi Biagi) perdutamente innamorato nella fiera donzella. Il di lui valore ha già superato le prove del torneo, ed ora si accinge alle altre.

Viene convocata la corte. Diana propone il primo enigma, che tosto è sciolto da Ugo di Monsoprano. Così del pari il secondo. Fremo l'orgogliosa donzella e per la seconda volta offre di sciogliere il cavaliere dalla *fede giurata*, purchè desista nella sua intrapresa. L'offerta è respinta con baldanza; e in allora Diana, mal frenando la rabbia, muove la terza domanda. Il cavaliere par si smarrisca, rimane alquanto titubante, ardisce e poi si frena, ma alla fine l'amica stella gli viene in ajuto, ed egli dà la spiegazione. Diana quindi è vinta. Un impeto d'orgoglio ferito la fa irrompere, pur piegando il capo dinanzi al vincitore. Questi con aspre parole tenta rintuzzare tanta superbia e, non volendo quella forzata sottomissione, propone a lei un proprio enigma, sciogliendo il quale, ella potrà riprendere la data fede. Gioja, quindi ardire e poi dispetto si seguono in costei, che invano cerca il senso delle misteriose parole. A quella umiliazione Ugo di Monsoprano ne aggiunge un'altra, e senz'altro scioglie da ogni promessa la donzella, disdegnando usare del diritto che la vittoria gli aveva accordato alla di lei mano, quando non avesse a possedere anche il suo cuore.

Quel ripudio ha aperto una ferita nel cuore di Diana, che si sente mortalmente offesa. Ella quindi, da oltre un anno, non può allontanare dal pensiero l'immagine del baldanzoso cavaliere, che tanto aveva osato soltanto nella speranza di ottenere il cuore di lei. Una fiera lotta si è combattuta nell'animo suo, nè ella vuol confessare l'amore per Ugo di Monsoprano. In quegli inutili sforzi s'adira contro sè stessa, trascina un'esistenza assai triste, divenendo anche increscios agli altri, che aveva sempre trattato con tanta amorevolezza.

Anche ad Ugo viene in odio la vita senza l'amore di Diana. Egli quindi risolve di vederla di nuovo e, disprezzando il pericolo, s'introduce nei di lei dominii, sotto le vesti di pellegrino. In un colloquio con lei si scopre alfine, e Diana, presso a lui, non può frenare più oltre la passione e confessa l'amore che per un anno aveva inutilmente represso nel cuore.

Questo nuovo lavoro del Giacosa venne interpretato divinamente dalla signora Tessero e dal signor Biagi. Diana, allora della prova degli enigmi, e ancora più, allorchè è costretta a palesare l'amor suo pel nobile cavaliere, in verità che non poteva essere meglio rappresentata. Anche il signor Vitaliani (Gerberto) ebbe campo di farsi conoscere, e seppe provocare più volte gli applausi del Pubblico. Una parola d'encomio poi si merita pure il cav. Morelli per l'eleganza e sfarzo con cui fu messo in scena questo grazioso lavoro.

La *Fernanda* del Sardou venne rappresentata con vero successo. La scena del primo atto, quando si sente l'abbajar dei cani e, si teme quindi l'arrivo della Questura, non potevasi meglio eseguire. Fu una vera confusione *regolare*, ciò che presenta serie difficoltà. La contessa Clotilde (Adelaide Tessero) è un personaggio verissimo. Urtate la donna nel suo amor proprio e più specialmente nei suoi affetti, e avrete una belva, capace di concepire le più orribili vendette. Anche Clotilde nel momento estremo si spaventa dell'enormità dell'opera sua e vuol arrestarsi. Ma ecco che l'antico amante, il marchese Andrea (Luigi Biagi) le ripete che non l'aveva mai amata come amava allora Fernanda (Giulia Gritti). Ciò basta perchè la vendetta si compia. Vi è una scena disgustosa di violenza, esercitata da Filippo Pomerol (Guglielmo Privato) sopra Clotilde, per impedire che questa consegni al marchese Andrea la lettera che lo renderà edotto intorno al passato della sposa. Anche la scena finale, in cui si tenta di scusare Fernanda per renderla accetta al marito, *non corre liscia*; è assai ardita, e in ogni modo è troppo repentina e breve. Però non possiamo giustificare la disapprovazione manifestata da una parte del Pubblico a questo capolavoro del teatro francese. Anche la vista del male produce un salutare effetto e diviene scuola vera di morale. Pomerol consumò salute e patrimonio entrando inesperto a far parte di quella società della *tavola rotonda*. Egli fece l'esperienza a proprie spese; il Pubblico invece può apprendere da lui. Del resto se tanto si teme che il teatro divenga scuola di corruzione, può chiunque convincersene del contrario dinanzi a questo dilemma: o chi v'interviene è tanto ingenuo da non conoscere la vita reale, e in tal caso nulla apprende dalla scena, che *certe cose* le lascia soltanto indovinare; o è già istruito, e in allora nulla vi si aggiunge a quanto sa, o meglio gli si fanno conoscere i pericoli, perchè al caso sappia da sè guardarsene. Insomma il puritanismo arrabbiato ci sembra non dovrebbe far capolino in teatro.

Il *Montjoye l'Egoista* di Feuillet ha del bello e del drammatico, ma accompagnato anche da molti punti neri. Benissimo fece il protagonista Biagi, assecondato mirabilmente dal signor Privato. La signora Casilini non ci parve al suo posto, amando meglio sentirla nelle parti brillanti. In ogni modo si disimpegnò da vera artista. Così pure la signora Gritti manifestò meglio le sue doti nella sua parte di ingenua. Benissimo anche il Mariotti.

Pel giorno natalizio del Re e del Principe Umberto si ebbe la *Vita del cuore* del Muratori, altra novità della stagione, col teatro illuminato a giorno. Adriano marchese di Stigliano (Luigi Biagi), onde salvare l'onore dell'amante sua, Duchessa Armanda (Amalia Casilini) moglie al Duca Salvati (Cesare Vitaliani) ch'era entrato in sospetto dell'infedeltà di lei, sacrifica, col più crudele cinismo, la povera Renata di Montalto (Adelaide Tessero) facendosela sposa. Questa giovane, piena di sentimento, credette ad un amore sincero nell'offerta del marchese, deducendo ciò dalla misteriosa comparsa di vari mazzolini di viole, che ogni dì trovava nel cestellino da lavoro, tributo ch'ella credette venire appunto dal marchese, mentre era l'offerta di un poeta, corroso da lento morbo, e che in segreto tanto l'amava. Ritornata dall'altare, la giovane sposa sorprende vagamente il segreto del marito; lo vuol conoscere a pieno, risoluta ad una separazione. L'infelicità a cui pertanto viene inesorabilmente condannata, strazia l'animo. Essa sentesi invasa nello stesso tempo dall'odio e dall'amore. D'animo eminentemente nobile, non sa approfittare del secreto che le vien fatto di conoscere, ma anche in ciò è costretta a lottare contro sè stessa. Arriva in fine che, invece di vendicarsi della rivale, la salva dal pericolo di essere sorpresa dal marito sua coll'amante e dinanzi a così nobile tratto, Adriano si pente e le offre di amarla. Vi sono situazioni molto drammatiche, di cui la signora Tessero seppe approfittare da vera artista. Vi è poi un altro matrimonio che fa contrasto a quello del marchese e che spiega *La vita del cuore*.

Riudimmo un'altra commedia del Muratori, *Il Pericolo*, lavoro benissimo riuscito nella sua brevità, nella celerità dell'azione, nell'intreccio e nell'interesse ognor crescente.

Giovedì il teatro presentavasi straordinariamente *affollato per applaudire al distinto attore, il signor Privato*, in occasione della sua *beneficiata*. Ma siccome alla povera stampa non si suol usar deferenza, meno lo *scappellotto* alla porta, così essendo noi rimasti nell'atrio del teatro per la gran folla, non ci fu possibile godere dello spettacolo e quindi non ne possiamo parlare.

Mercoledì venturo, 22 corrente, avrà luogo la *beneficiata* del distinto attore signor Luigi Biagi. In quella sera la Compagnia Morelli rappresenterà *La Signora delle Camelie* di Dumas.

Avv. Guglielmo Puppati *Direttore*
Emerico Morandini *Amministratore*
Luigi Montico *Gerente responsabile.*

ARTICOLO COMUNICATO

Pel grande amore che gli Ingegneri del macinato hanno pel Governo e per l'Italia, sembra che per essi si prestino proprio *gratis*. Dapprima eccitano il Governo ad aumentar loro la paga, poi pretendono un tanto per chilometro e un tanto per molino, e con questo dimostrano il loro sviscerato amore. Noi invece, poveri molinari, in luogo di una ricompensa, siamo costretti a pagare anche la ricchezza mobile sulla base erronea del reddito accertato dal contatore. E una ricompensa ci sarebbe pur dovuta quando, in prò del Governo, siamo costretti a fare da *ladri* (almeno così ci chiamano), da esattori, da ingegneri, e da meccanici. In vece, ogni anno si accresce la tassa sui nostri palmenti, o per contraccolpo anche quella sulla ricchezza mobile. Ma non basta. Il *sorgorosso* non è per Leggo soggetto ad alcuna tassa, e a noi invece ce la fanno pagare, mentre non possiamo farci rifondere di poi dall'avventore. Di più nessuna differenza si fa se il grano recato al molino sia fresco o secco; nessuna differenza so, per la stagione, vi sia minor quantità di acqua; no, noi dobbiamo pagare, sempre pagare, ed egualmente pagare. Ci resta poi la prospettiva di vedere allontanare dal molino tutti quei cereali destinati alla pastura delle bestie, che oggi, per causa della gravezza della tassa, si fanno cuocere invece di farli macinare. Ed ecco perchè i palmenti fanno oggi un numero minore di giri che non facessero allorquando venne introdotta la tassa, su di che gl'ingegneri si basano per asserire che oggi un giro macina più che non per lo passato.

Quando poi si viene ad accertare la forza e produzione del molino, si sceglie sempre la stagione in cui l'acqua è più abbondante, lasciando quindi le conseguenze dell'*asciutto* a totale carico del povero mugnajo. È questa giustizia? Ed è pure giusto che in quegli esperimenti si faccia correre tutta l'acqua per un solo canale, quasi che ciò si faccia anche dal mugnajo? È giusto che prima dell'esperimento si faccia battere la mola, quasi che si possa fare altrettanto dal mugnajo ogni qualvolta ha da metterla in lavoro?

I Mugnai della Roja di Manzano.

INSERZIONI ED ANNUNZJ

Udine, 1876. Tip. Jacob e Colmegna.